

QUANTO È GENERALE LA SEMIOTICA GENERALE? RIFLESSIONI SULL'AMBITO DELLA SEMIOSI A PARTIRE DA *SEMIOTICA E LINGUISTICA* DI COSIMO CAPUTO

di Emanuele Fadda

L'ultima opera di Cosimo Caputo, *Semiotica e linguistica*, come e più delle precedenti (cfr. p. es. Caputo 2000, 2003, 2004), pone esplicitamente alcuni problemi che non possono essere ignorati da coloro che si occupano di semiotica generale. Sono problemi che mi sentirei di riformulare così:

1) quale è la natura della semiotica generale, e quali sono le dimensioni dell'ambito che essa si propone di studiare?

2) quali sono i rapporti tra la semiotica generale e la linguistica? Quest'ultima occupa un posto speciale (che può arrivare, al limite, all'*identificazione* tra le due) o è solo un oggetto tra gli altri?

In queste note vorrei prendere spunto dal testo di Caputo per fare qualche osservazione su questi due temi. Ma prima di iniziare credo che si debba porre un assunto fondamentale, senza il quale nessun dibattito sarebbe possibile: bisogna affermare a chiare lettere il "diritto di cittadinanza" di una *semiotica generale*, intesa, con Peirce (2003: 270), come "dottrina della natura essenziale e delle varietà fondamentali di ogni possibile semiosi". Essa non si identifica con nessuna delle cosiddette "semiotiche speciali"¹, e neppure con una semiotica del testo vista come unica semiotica possibile (o comunque come unica semiotica realmente importante e interessante), ma riveste un suo ruolo peculiare e ha una sua peculiare pertinenza.

1. Il lavoro di Caputo

Caputo, dunque, pone fin da principio della sua opera le due questioni suindicate (quale sia lo statuto della semiotica generale, e quali le sue relazioni con la linguistica) e le affronta direttamente. L'operazione sincretistica dell'autore (ovvero il "dialogo transatlantico" – come lo chiama a p. 9 – che impegna, oltre a lui, un numero sempre crescente di studiosi) trova in questo lavoro una forma anche più coerente e organica che nei precedenti, testimoniando un affinamento e un avanzamento costante in una direzione di ricerca intrapresa ormai da vari anni – operazione cui Hjemslev presta i mezzi, e Sebeok le finalità. In particolare, l'insistenza sulla *forma della relazione segnica* come tratto unificante e primo problema dei semiotici di entrambe le sponde dell'oceano pone dall'inizio, e inequivocabilmente, una questione cui *qualunque* autore che abbia a cuore l'esistenza di una semiotica generale non può non porsi – una questione di natura *filosofica*.

Proprio l'idea di una natura filosofica della semiotica generale (che si deve

soprattutto a Eco, ma dalla maggior parte degli allievi di Eco è stata decisamente rifiutata) fa sì che ci si debba rivolgere *in primis* alle relazioni tra semiotica, filosofia e linguistica. In questa *ricognizione* del campo Caputo si sceglie come guida Emilio Garroni – un personaggio di cui è difficile sovrastimare l’influenza (spesso nascosta e paradossale²) su larghi settori del pensiero filosofico italiano e non solo – e con Garroni riafferma un primato del *senso* – la *materia* di Hjelmslev, la *primità* di Peirce, quel qualcosa che viene anche prima della distinzione tra la realtà materiale e il linguaggio che la significa – che, se non identifica la semiotica con l’estetica, quantomeno assegna una condizione estetica generale alla semiosi.

Una dottrina di natura filosofica ed estetica, dunque, in cui la tendenza all’ampliamento del dominio e il richiamo alla centralità del linguaggio possano coesistere – così come avviene nel pensiero di Sebeok. In questo contesto, la posizione di John Deely (più vicina, peraltro, a quella di Peirce che non a quella dell’autore de *Il gioco del fantasticare*), cui Caputo dedica varie pagine, assume rilievo più per le sue potenzialità che per i suoi risultati concreti; e anche la paradossale difesa della “translinguistica” di Barthes trova il proprio posto naturale.

Queste, dunque, le proposte di Caputo sui temi in questione. Da esse vorrei muovermi per provare a fornire non una qualche risposta determinata, ma quelle che mi sembrano alcune condizioni di ogni possibile risposta, partendo da qualche breve cenno sulla storia degli studi semiotici in Europa.

150

2. *Figure di una crescita metamorfica*

La semiotica europea, fin dai suoi esordi riconosciuti, negli anni ’60³, è stata sempre caratterizzata da forti spinte centrifughe, e in generale da interpretazioni assai diverse sull’ampiezza della gamma di fenomeni investigabili semioticamente. La prima forma assunta da tale disputa è stata quella che opponeva i sostenitori della “semiologia della significazione” (come Barthes) a quelli della “semiologia della comunicazione” (come Prieto⁴).

Del resto, i “comunicazionisti” – mi si passi il neologismo – non erano i soli a criticare gli studiosi che, come Barthes, vedevano una pertinenza dello studio semiotico su ogni aspetto della vita umana e sociale: l’accusa di “imperialismo” – motivata principalmente dall’allarme per l’affermazione subitanea della “rivoluzione strutturalista” nelle scienze umane, ma non solo – nasce praticamente con l’affermazione accademica degli studi semiotici in Francia, in Italia e in altre parti dell’Europa continentale.

Tale affermazione può dirsi completata al momento dell’apparizione del *Trattato di semiotica generale* di Eco, che segna una cesura da vari punti di vista: anzitutto perché è l’ultimo (e oramai l’unico) manuale monografico di semiotica in cui tutti gli studiosi del settore si riconoscono a qualche titolo⁵; e inoltre, perché prende atto fin da principio del *fatto* della doppia tradizione (Peirce vs. Saussure, filosofica vs. linguistica, interpretativa vs. strutturale/generativa ecc.) – pur riuscendo, di fatto, a contemperare le due prospettive.

Da allora in poi – anche per l'evoluzione del pensiero dello stesso Eco⁶ – il contributo di Peirce alla semiotica europea risulta sempre più determinante, mentre lo strutturalismo conosce una parabola discendente. In generale, gli esponenti delle due tradizioni tendono sempre più a isolarsi, e le letture “trasversali” come quelle di Jakobson, Barthes e dello stesso Eco perdono di rilievo.

Un fatto nuovo di questi anni è l'interesse sempre più pronunciato per la *biosemiosi*, motivato anzitutto dall'opera di Sebeok⁷ e dal suo auspicio di una *semiotica globale* che possa comprendere tutti i fenomeni che hanno a che fare con la vita.

Per riepilogare la situazione, mi servirò di una mia classificazione che ha avuto altrove qualche fortuna⁸, ed opporrò quattro posizioni principali:

1) **COSMOSEMIOSI**: estende l'ambito della semiosi anche alle regolarità fisiche in ambito inorganico. Posizione sostenuta da Peirce (ma non dai suoi seguaci) e recentemente, da Deely.

2) **BIOSEMIOSI**: considera i campi della semiosi e della vita coestensivi. La sua versione più nota è la *semiotica globale* di Sebeok.

3) **ANTROPOSEMIOSI**: considera la semiotica come una forma di studio della cultura umana. Teorizzata dapprima da Eco nel *Trattato*, è una posizione oggi condivisa soprattutto da studiosi della semiotica del testo⁹.

4) **SEMIOTICA RISTRETTA**: restringe il campo della semiosi allo studio della lingua e degli altri sistemi di comunicazione intenzionale (o comunque in qualche modo codificata). Era la posizione di Saussure, ed è sostenuta ancora oggi da alcuni saussuriani che potremmo dire “ortodossi”).

3. Formale e sostanziale

La classificazione appena presentata – che prescinde, peraltro, dal problema della possibilità in sé e della natura di una semiotica generale – invita a fare qualche riflessione.

– In primo luogo, non sembra corretto far derivare la delimitazione dell'ambito della semiotica da un criterio esterno, a-semiotico. Questo sembra il caso della biosemiosi, almeno in alcune sue forme¹⁰, e di alcune versioni dell'antroposemiosi (che assumono in partenza la soggettività umana come unico possibile candidato alla segnicità)¹¹.

– Inoltre, non si capisce perché l'ampliamento indefinito del campo della semiotica dovrebbe essere *di per sé* desiderabile, e l'opzione cosmosemiotica dovrebbe essere allora la migliore. In questo senso, può essere utile opporre il tentativo di Deely a quello di Peirce: la fisiosemiosi del primo, in effetti, non è che *virtualità*, ed ha dunque a che vedere non con la semiosi piena, ma con un campo del pensiero di Peirce che non ha avuto finora tutta la considerazione che merita¹²: quello delle cosiddette *relazioni degenerate*

– Diversa è invece la situazione in Peirce, in cui la *terzità* è un principio formale che individua la semiosi come tale – e non una semiosi virtuale o preparatoria. Tale principio formale, come abbiamo visto *supra* al § 1, costituisce il punto di partenza necessario non solo del libro di Caputo, ma di ogni indagine

in semiotica generale. La funzione segnica in Hjelmslev e la struttura semiotica in Prieto¹³ sono proprio questo: un tentativo di definizione *formale*¹⁴ che prescindendo da ogni elemento a-semiotico.

– Per questi motivi, non è il caso di far derivare le dimensioni dell'ambito della semiotica dalla tradizione che si sceglie di privilegiare. Se infatti è innegabile che le semiotiche “grandi” sono per lo più post-peirceane, e le semiotiche “piccole” post-saussuriane¹⁵, è ben possibile avere semiotiche post-saussuriane “grandi” (come quella di Caputo, che deriva da una peculiare rilettura di Hjelmslev) e semiotiche post-peirceane “piccole”.

– Infine (*last but not least*) l'unità minima della semiotica generale non dev'essere per forza il segno. Questo non significa, peraltro, che debba essere per forza il *testo*, come vorrebbero in molti¹⁶, ma può essere anche un'unità più piccola – come è il caso dell'*indizio* in Prieto. In ogni caso, non bisogna confondere in alcun modo l'unità minima *teorica* della semiotica generale (che è *dottrina*¹⁷ di stampo filosofico) con l'unità minima *di analisi* della semiotica testuale.

4. Che cos'è “glottocentrico”?

Dopo aver affrontato il primo problema, rivolgiamoci dunque al secondo, ovvero ai rapporti tra semiotica generale e linguistica. Per farlo vorrei partire da un punto di vista molto forte, quello del già citato J. Deely, il quale divide senz'altro la storia degli studi semiotici in una tradizione non glottocentrica, *maggiore*, e in una glottocentrica, che egli ritiene *minore*. Ovviamente, vi sono delle cose da dire tanto sul termine usato, quanto sull'assegnazione di importanza relativa alle due tradizioni.

Anzitutto, chiediamoci che significhi “glottocentrico”. Mi sembra che le possibili accezioni si riducano a tre principali:

a) La semiotica è glottocentrica in quanto le lingue e il linguaggio sono *il suo unico oggetto*. In questo caso, mi sembra che la risposta debba essere decisamente un no;

b) La semiotica è glottocentrica in quanto *tutto il semiotico va ricondotto alla lingua e/o al linguaggio*. Anche in questo caso, mi sembra che non si possa che negare una posizione di questo genere¹⁸;

c) La semiotica è glottocentrica in quanto le lingue e il linguaggio occupano un posto fondamentale e sono per taluni aspetti *irriducibili* a qualcosa di più semplice e di non linguistico. In questo caso, invece, ritengo che la risposta non possa che essere positiva.

Quanto alle affermazioni di Deely, esse possono essere interpretate in due modi: o la tradizione glottocentrica è minore perché non ha mai ottenuto risultati comparabili a quell'altra, oppure è minore *perché è glottocentrica*. Nel primo caso si tratterebbe di una posizione opinabile, ma su cui si può discutere, nel secondo caso di una posizione semplicemente assurda: perché una tradizione dovrebbe essere minore soltanto perché minore è l'ampiezza dell'oggetto che essa rivendica?

Qui non sono in questione, ritengo, le ambizioni e la *raison d'être* della semiologia auspicata da Saussure. Del resto, Amacker (1995) e De Mauro (1967, 2005) ci hanno insegnato che, contrariamente all'opinione di molti¹⁹, Saussure si sia sobbarcato il carico di una rifondazione epistemologica della linguistica e la scelta dell'inquadramento semiologico della lingua *per spiegare che tipo di cosa una lingua è*, e dunque la lingua come tale sia sempre stata, per lui, fine e non mezzo. Questo, però, non sposta di un centimetro i termini della questione che abbiamo posto, in quanto:

a) in primo luogo, non si può certo rimproverare a Saussure di aver fatto il suo mestiere (che era quello del linguista) – e di averlo fatto nel migliore dei modi;

b) ma soprattutto, il fatto medesimo che egli sia stato, per così dire, “costretto” a “inventare” una semiologia per chiarire la vera natura della lingua è la prova provata che in qualche modo *la lingua non basta a se stessa*. Saussure compie lo stesso passo di Agostino (la riunificazione, cioè, del dominio della lingua e di quello dei segni)²⁰, ma ad un livello ulteriore, e partendo *dalla lingua* – oggetto del quale egli ha compreso la natura come nessun altro prima di lui.

5. Conclusioni

In conclusione, credo che non si possa che richiamare all'atteggiamento manifestato da Caputo non tanto e non solo attraverso dichiarazioni esplicite, ma soprattutto implicito in tutto il suo lavoro: l'eliminazione di ogni tipo di stecato nella prospettiva del dialogo.

In questa prospettiva, credo che la congiunzione del titolo vada intesa non come *vel* ma come *et*: credo che chi si occupa di semiotica generale abbia il diritto e il dovere di ergere anche le lingue a proprio oggetto di studio, senza per questo contrapporsi sterilmente alla linguistica “non filosofica” o “dei linguisti”. La linguistica dei linguisti è certamente uno degli ambiti cui la semiotica deve rivolgersi, assieme alla filosofia, alle scienze cognitive, alle scienze sociali, alle neuroscienze e a vari altri ambiti e discipline. Solo così sarà possibile tenere aperto e vitale un dibattito cui molti studiosi (di estrazione anche diversissima) possono portare il proprio contributo, che non può mai avere un termine definito e una soluzione definitiva²¹, ma anche per questo non può essere scavalcato con soluzioni preconfezionate e sottratte alla critica – un dibattito cui Cosimo Caputo ci richiama ormai da anni.

Riferimenti bibliografici

AMACKER, René, 1995: *Saussure “héraclitéen”: épistémologie constructiviste et réflexivité de la théorie linguistique*, in: Arrivé, Michel & Normand, Claudine (éd. par): *Saussure aujourd'hui* (Actes du Colloque Cerisy-La-Salle 1992), Paris, Publidix, pp.17-28.

- BARTHES, Roland, 1964: *Elements de sémiologie*, Paris, Seuil [trad. ital.: *Elementi di semiologia* (a cura di A. Bonomi), Torino, Einaudi, 1966].
- BOUQUET, Simon, 1997: *Introduction à la lecture de Saussure*, Paris, Payot.
- CAPUTO, Cosimo, 2000: *Semiologia e semiotica*, Bari, Graphis.
- Id.*, 2003: *Semiotica del linguaggio e delle lingue*, Bari, Graphis.
- Id.*, 2004: *Semiotica e comunicazione*, Bari, Edizioni dal Sud.
- Id.*, 2006: *Semiotica e linguistica*, Roma, Carocci.
- DEELY, John, 2002: *Baics of Semiotics*, Bloomington, Indiana Un. Press [trad. ital.: *Basi della semiotica*, Bari, Gius. Laterza, 2004].
- DE MAURO, Tullio, 1967: *Introduzione, commento e note all'edizione italiana di Saussure* (1916).
- Id.*, 2005: *Introduzione e note a Saussure* (2005).
- ECO, Umberto, 1975: *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Id.*, 1984: *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Id.*, 1990: *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani.
- Id.*, 1997: *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- FABBRI, Paolo, 1998: *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza (2^a ed., con una diversa introduzione, 2001).
- Id.* & Marrone, Gianfranco (a cura di), 2000: *Semiotica in nuce*, Roma, Meltemi.
- FADDA, Emanuele, 2003a: *L'aggettivo "semiotico". Note sulla lettura di Hjelmslev da parte di Luis J. Prieto*, in "Janus" (Quaderni del Circolo Glossematico) n. 3, Padova, Il Poligrafo.
- Id.*, 2003b: *Piccolo corso di semiotica*, Acireale (Catania), Bonanno.
- Id.*, 2004: *La semiotica una e bina. Problemi di filosofia del segno da Ch. S. Peirce a F. de Saussure e L. J. Prieto*, Rende, CELUC.
- GARRONI, Emilio, 1977: *Ricognizione della semiotica*, Roma, Officina.
- Id.*, 1986: *Senso e paradosso*, Roma-Bari, Laterza.
- Id.*, 1992: *Estetica. Uno sguardo attraverso*, Milano, Garzanti.
- MANETTI, Giovanni, 1987: *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.
- MAZZONE, Marco, 2005: *Menti simboliche*, Roma, Carocci.
- PEIRCE, Charles S., 2003: *Opere* (a cura di M. A. Bonfantini), Milano, Bompiani.
- PRIETO, Luis J., 1975: *Pertinence et pratique*, Paris, Minuit [trad. ital.: *Pertinenza e pratica*, Milano, Feltrinelli, 1976].
- Id.*, 1989-95: *Saggi di semiotica*, Parma, Pratiche, 3 voll.
- PRODI, Giorgio, 1988: *La biologia come semiotica naturale*, in: Hertzfeld, Micheal e Me-lazzo, Lucio (edd.), *Semiotics theory and practice: proceedings of the Third IASS Congress* (Palermo 1984), Berlin, Mouton, pp. 929-951.
- PRONI, Giampaolo, 1992: *L'influenza di Peirce sulla teoria dell'interpretazione di Umberto Eco*, in Magli, Manetti, Violi (a cura di): *Semiotica: storia, teoria, interpretazione. Saggi intorno a Umberto Eco*, Milano, Bompiani, pp. 89-98.
- SAUSSURE, Ferdinand de, 1916 (CLG): *Cours de linguistique générale* (éd. Ch. Bally & A. Secheaye, coll. A. Riedlinger), Paris, Payot [trad. ital.: *Corso di linguistica generale*, introd., trad., commento e note a cura di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967].
- Id.*, 2002: *Ecrits de linguistique générale* (éd. par R. Engler & S. Bouquet), Paris, Gallimard.
- Id.*, 2005: *Scritti inediti di linguistica generale* (a cura di T. De Mauro) [ediz. ital. parz. di Saussure (2002)], Roma-Bari, Laterza.
- VECCHIO, Sebastiano, 1994: *Le parole come segni. Introduzione alla linguistica agostiniana*, Palermo, Novecento.
- VOLLI, Ugo, 2000: *Manuale di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.

¹ In queste pagine vorrei tralasciare quasi completamente il tema della relazione tra la semiotica generale e le cosiddette “semiotiche speciali”. Una tale omissione non è motivata da scarso interesse ma, al contrario, dal fatto che si tratta di un problema molto importante, in cui non mi sentirei di entrare solo per accenni.

² Ma questo, per uno studioso che ha eletto il paradosso a proprio oggetto di studio precipuo, e a forma principale della verità filosofica (cfr. p. es. Garroni 1986, 1992), non può che essere un complimento...

³ In realtà, ci sarebbero buone ragioni per riconoscere come reale esordio della semiologia strutturale Hjelmslev (1943), o anche il meno conosciuto, ma fondamentale, libro di Buyssens (1943) – o addirittura alle poche righe ad essa dedicate da Saussure nel *Cours*; ma in questa sede sceglierò di partire dalla metà degli anni '60, in cui appaiono opere fondamentali di Barthes, Prieto, Greimas, Jakobson ed Eco.

⁴ Il quale si sarebbe “convertito” poi anch’egli, a partire dagli anni '70, allo studio generale della significazione e dell’interpretazione (cfr. p. es. Prieto 1975 e 1989-95).

⁵ È risaputo, infatti, che i vari manuali di semiotica oggi in circolazione sono spesso improntati agli interessi e alle posizioni del singolo studioso che li scrive – o, al contrario, rappresentano opere collettanee in cui i vari specialismi non riescono a fondersi realmente in una prospettiva comune.

⁶ Cfr. Proni (1992).

⁷ Il quale, peraltro, attinge a una vasta gamma di autori non (o non-ancora-consapevolmente) semiotici, da J. von Uexküll a G. Prodi.

⁸ Cfr. Fadda (2003: 27 sg.) e Mazzone (2005: 17 sg.)

⁹ Ovviamente, in senso lato, e tale da comprendere ogni tipo di “intreccio” segnico che possa ricevere il nome di “testo”.

¹⁰ P. es. Prodi (1988), in cui si identificano chiaramente semiosi e chimica organica.

¹¹ In questo senso è leggibile, per certi aspetti, anche la posizione di Prieto.

¹² Caputo rappresenta però una felice eccezione: cfr. Caputo (2004, 2006).

¹³ Sulla relazione tra questi due autori cfr. Fadda (2003). Per un’ analogia più generale tra terzità in Peirce e struttura semiotica in Prieto cfr. Fadda (2004: cap. 1).

¹⁴ In quest’ambito, potremmo citare anche lo “spazio C” di cui parla Eco (1990), riprendendo Peirce in chiave simile al comportamentismo, ma senza le rigidità.

¹⁵ Ma è altrettanto innegabile che le posizioni originarie di Saussure e Peirce risultano essere appannaggio di una schiera molto ristretta dei rispettivi “seguaci”...

¹⁶ Cfr. Fabbri & Marrone (2000: 8): “L’analisi semiotica (...) è analisi testuale perché riconfigura i dati sensibili da esaminare in precise forme (...). E la nozione di testo, in tal modo, non comprende soltanto i testi propriamente detti”; Volli (2000: 72): “*I segni sono sempre in relazione con altri testi, non esistono mai da soli* (...). [L]’oggetto della semiotica è il *testo*.” Cfr. anche Fabbri (1998).

¹⁷ Il recupero, da parte di Peirce prima e di Sebeok poi, dell’antico termine (lockiano, ma ancora prima scolastico e agostiniano) di “dottrina”, indica proprio il carattere interdisciplinare, generale e filosofico della semiotica.

¹⁸ In questo spirito, trovo condivisibile la polemica di Caputo (2006: 137-9) contro Cimatti e la sua implicita riduzione della semiosi al linguaggio. Certo, tale presa di posizione mal si collega con la difesa di Barthes citata *supra* al § 1 – anche se, probabilmente, Caputo risponderebbe che nei due casi non è in gioco la stessa accezione di “linguaggio”...

¹⁹ Come ad esempio di S. Bouquet (cfr. Bouquet 1997), ma non solo...

²⁰ Cfr. Manetti (1987) e Vecchio (1994).

²¹ A costo di forzare un po’ la posizione di Saussure, mi sembra di poter dire che si tratti di un’estensione del terzo compito assegnato alla linguistica nel *Cours*: quello di delimitare e definire – costantemente, e sempre di nuovo – se stessa.